

L'ITALIA IN PEZZI

FOLLIE BRESCIANE

DI ANTONIO CEDERNA

ALCUNE settimane fa siamo andati a Brescia per aver notizia del nuovo piano regolatore, da tempo noto come pessimo, e per renderci conto dei disastri che avrebbe provocato, qualora fosse stato approvato dalle superiori autorità. In Comune ci accolse un signore anziano, assai distratto e depresso, di pochissime parole: parlò del piano regolatore come di cosa vaga e lontana, accennò genericamente a una sua revisione in corso, si rifiutò di mostrarci la planimetria del centro e ci suggerì, se proprio volevamo insistere, di scrivere direttamente al sindaco, motivando minutamente le ragioni della nostra richiesta; ma sarà molto difficile che Lei la possa avere. Strano, pensammo, un così grande riserbo su un piano che aveva causato tante pubbliche riprovazioni e che era stato debitamente adottato dal Comune nel 1957: ci consolammo all'Ufficio Protocollo acquistando per lire 1500 la relazione generale illustrativa, priva anch'essa della planimetria che tanto ci interessava. Che il Comune di Brescia avesse cominciato a vergognarsi di aver fatto un piano così cattivo, e che fosse ricorso all'ingenuo tentativo di far sparire le prove documentarie più evidenti? Non lo sappiamo: di certo era successo che qualche tempo prima il Ministero dei Lavori Pubblici, con iniziativa altamente meritoria, aveva bocciato il piano regolatore di Brescia, piombando nella costernazione i locali amministratori responsabili; di qui la malinconia e il burocratico smarrimento.

Il piano regolatore di Brescia è forse il peggiore tra i piani regolatori che abbiamo esaminato fin qui; un piano da prendersi con le pinze, da mostrarsi nelle università come un concentrato delle principali storture mentali che presiedono alla rovina urbanistica d'Italia. Gli amministratori bresciani, anziché studiare una soluzione ragionevole capace di dare una nuova struttura alla città, rompendo la sua caotica espansione a macchia d'olio e sollevando il centro storico dall'esorbitante peso di interessi e di traffico che attualmente lo minaccia di morte, non hanno saputo far altro che addensare intorno ad essa abitazioni e industrie e rovesciare tutto il traffico esterno nel centro stesso, squartando la vecchia città da nord a sud e da est a ovest con un gigantesco sventramento incrociato: senza batter ciglio, i pianificatori bresciani hanno riproposto (perfezionandolo) con trent'anni di ritardo, il piano piacentiniano del 1929, di cui allora venne realizzata l'ignominiosa Piazza della Vittoria. Un'idea sufficiente dei principi ispiratori del piano può esser data da un passo della Relazione. Dopo aver assicurato, com'è d'obbligo per ogni sventratore che si rispetti, che le "demolizioni sono state contenute nel più ristretto limite compatibile con le imperiose necessità del traffico attuale e in previsione di quello maggiore futuro" (sono ancora a questo punto, poveretti), arrivano a dichiarare (p. 66) che "dove il piano regolatore prevede più vaste demolizioni è perché in quelle zone si ripetono aggravate le ragioni che hanno giustificato le demolizioni del vecchio centro cittadino, approvate col piano regolatore del '29, felicemente (sic) realizzato". Il che vuol dire, come altra volta abbiamo scritto, avere una zucca vuota al posto della testa: ammettono che il piano sventratore di Piacentini non è servito che a riprodurre aggravate le condizioni che lo avevano "giustificato" e contemporaneamente progettano nuovi smisurati massacri, destinati a rendere disperata la situazione, in una serie micidiale di reazioni a catena, fino alla totale tabula rasa. Come chi pretendesse di tenere a galla una barca che fa acqua, aprendovi falle sempre più grosse: e tuttavia, mentre accozzano in un unico blocco tutte le aberrazioni dell'urbanistica reazionaria e preistorica, tranquillamente assicurano che il piano così congegnato "è adeguato ai più moderni canoni dell'urbanistica" (p. 45).

Le principali finenze del piano bresciano sono state, poco dopo che esso fu adottato dal Comune, effi-

cacemente descritte da Bruno Zevi sull'"Espresso". "Da Piazza della Vittoria si procede con gli sventramenti da ovest, a nord, a est e a sud; nessun settore della città storica deve rinunciare all'operazione, non si fanno torti. Precisamente: ad ovest della piazza si abbatte un intero isolato di via Dante, si raggiunge in diagonale la Pallata, si allarga tutto il corso Garibaldi fino al monumento dell'eroe dei due mondi. A nord, malgrado che nel quartiere sorgano monumenti come la chiesa di S. Agata e il Palazzo della Loggia, è previsto l'integrale abbattimento del versante sinistro del corsetto S. Agata e di via S. Faustino. Ad est, uno squarcio furibondo su via Tosio distrugge l'intero tessuto urbano, annulla la bella piazzetta Paganora e interrompe stupidamente i portici secenteschi. A sud, infine, altre demolizioni che, partendo da corso Zanardelli, coinvolgono tutta la zona dei vecchi ospedali. La grazia di un tale disegno non potrà sfuggire: da ovest ad est, da Porta Milano a Porta Venezia, uno stradone raccapricciante taglia la piazza piacentiniana, mentre un'altra imperiale corrente di traffico vi sopraggiunge da sud e da nord. Siamo di fronte alla pura follia". Veramente degna di nota la testardaggine dei pianificatori bresciani: hanno avuto contro tutti, ed hanno perseverato a testa bassa come rinoceronti. Sono stati attaccati dall'Ordine degli architetti, che ha messo in luce il disordine della zonizzazione e la mancanza di direttrici di sviluppo, l'assurdità degli sventramenti agli effetti del traffico, il dispregio di decenni di esperienza urbanistica. Sono stati condannati dalla Associazione degli amici dei Monumenti, che ha invitato il Comune a bandire un concorso per il piano regolatore "secondo i moderni criteri di decentramento, di rispetto dei valori urbanistici e del carattere ambientale del vecchio centro". Sono stati ripetutamente messi in guardia e diffidati dalla Soprintendenza ai Monumenti, per l'ovvia ragione che quegli squarci avrebbero per sempre distrutto il carattere urbanistico-architettonico di Brescia, per di più attirando tutto il traffico nel centro, eccetera eccetera. Niente da fare. I geni annidati in Comune hanno tirato diritto, rifiutandosi ostinatamente di capire quanto, intanto, in articoli, congressi, libri e discorsi la cultura urbanistica andava divulgando; anzi il sindaco, novello Ippodamo, proclamava sui giornali locali la sua avversione al "concetto della conservazione indi-

SE confrontiamo un affresco del Tiepolo con la volta di Palazzo Barberini, che è il capolavoro non solo di Pietro da Cortona, ma della pittura murale barocca, abbiamo subito nel primo l'impressione, netta, di una mancanza assoluta di contenuti. Eppure la cultura letteraria del Tiepolo era forse più estesa; il suo senso della storia più grandioso e più ricco. Ciò che gli manca, è la problematica interna di codesta storia. La residenza di Würzburg, per così dire è predisposta solo per una vita di gala; il salone, buio, di palazzo Barberini, nel cuore degli appartamenti, ha uno spazio più egoistico, non tanto di gloria per la famiglia, quanto di oroscopo, auspicio personale. Essa è un episodio fondamentale nella vita politica e religiosa di Roma; mentre le pitture del Tiepolo restano uno svago delizioso. Per il Seicento la cultura è storia o mito, per il Settecento è ingegnosa e fantasia.

E' possibile che proprio fra i due secoli sia insorta la crisi decisiva dell'Occidente, quella che ha distrutto la tradizione, cioè, in fin dei conti, il classicismo. Le immagini di Pietro da Cortona impressionano per la loro fedeltà ad un prototipo statuario, pur nella concitata agitazione dell'insieme; quelle del Tiepolo per la loro equilibratissima composizione, pur nel gioco delle sorprese di luce, d'invenzione; o nell'attento uso d'una caratterizzazione, scientifica, fisiologica, dei personaggi. Il Seicento barocco è la licenza entro la regola; il Settecento la regola capace di as-



Parigi. L'amatore di quadri al Mercato degli Stracci.

scriminata del clima e dell'atmosfera dei vecchi centri urbani", e solennemente affermava: "Sia ben chiaro (!) che ciò non vuole significare un aumento del traffico dalla periferia verso il centro, ma solamente una maggiore e migliore possibilità di non congestionare la città creando seri pericoli alla viabilità". Peccato che l'alto e sibillino concetto non sia stato apprezzato nel suo giusto valore dal Ministero dei Lavori Pubblici, che ha recentemente respinto il piano: ora il sindaco, dopo aver perduto anni preziosi e lasciato deteriorare una situazione già grave, sta rigirandosi in mano il suo scarabocchio.

Scorrere la relazione è un esercizio edificante e istruttivo. Come tutti gli inesperti, hanno creduto, tagliando, tritando, sventrando, squartando il vecchio centro, di risolvere contemporaneamente tutti i

problemi: dal traffico (che, come dovrebbero ormai aver imparato anche gli asini, non fanno che congestionare sempre più) al risanamento (e non fanno che far tabula rasa di ciò che andrebbe risanato, sostituendolo con l'intensivo della speculazione), dal "decoro" (e non fanno che distruggere un'antica città straordinaria per costruire al suo posto una volgare e irrazionale contraffazione di città moderna) alla valorizzazione dei monumenti (e non fanno che raschiarli e isolarli, distruggendone l'ambiente, riducendoli a falsi ruderi archeologici). Sfondano tutta la via Tosio e parlano di "modesta demolizione", e credono di salvare la faccia "mettendo in vista il complesso arboreo" di qualche superstita giardino; squarciano il quartiere tra via Dante e Corso Mameli, distruggendo case e palazzi e isolando nel de-

serto la grandiosa Torre della Pallata, e affermano la loro intenzione di "rispettare e avvalorare gli edifici monumentali"; buttano giù Corso Garibaldi e parlano di "modesti allargamenti"; distruggono con un bombardamento a tappeto via S. Faustino e il quartiere del Carmine dalla struttura medioevale, e parlano di "rimaneggiamento edilizio", di "modeste rettifiche" e si vantano di "mettere in luce" l'abside di questa o quella chiesa; predispongono l'invasione edilizia delle stupende colline, e affermano di voler "migliorare" il paesaggio, e via di questo passo. Modeste rettifiche, limitati allargamenti, parziali demolizioni, decorose sistemazioni, arretramenti di facciate, diradamento di alberi, aperture di parallele e sussidiarie, isolamento di monumenti, rapidi collegamenti, sistemazione di indecorosi complessi, miglioramen-

to del paesaggio, eccetera: tutta la dolciastra fraseologia dei vecchi maccellai d'Italia, si ritrova, come classificata da un filologo, nella relazione al piano regolatore di Brescia. Par di assistere a uno scempio di cadavere: in realtà son tre o quattro chilometri di storia, arte, architettura e urbanistica bresciana di cui si progetta il metodico annientamento. Particolari delicatezze sono riservate alla zona archeologica e a via dei Musei (anche l'archeologia eccita il sadismo sventratore, sull'esempio di Roma): "Le non vaste demolizioni all'altezza del Foro serviranno a mettere in luce gli avanzi medioevali di S. Salvatore e la chiesa di S. Giulia, a liberare le pendici del Castello da alcune costruzioni anacronistiche (!) che turbano il paesaggio. Poiché il piano originario del Foro è a una quota più bassa rispetto alle strade attuali, la continuità di via dei Musei potrà essere mantenuta a mezzo di ponte sovrappassante la zona archeologica" (p. 69). Che dire? Chi voglia capire cosa diventerebbe Brescia, se lasciata alle cure dei suoi attuali amministratori, veda quello che è già stato perpetrato in via Tosio, e le vergognose baracche monumentali sorte al posto di antichi palazzi distrutti.

Il parere negativo del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici deplorea l'impostazione degli sviluppi della città "che conduce alla urbanizzazione totale del territorio comunale", la mancanza di articolazione urbanistica e di direzioni prevalenti di espansione, la gravitazione sul centro dei nuovi quartieri, la mescolanza di industrie e residenze, la mancanza di un coordinamento intercomunale, ecc.: e condanna senza mezzi termini "sventramenti e demolizioni e ricostruzioni" nel centro. Il piano di Brescia — conclude — "non può essere accettato e va pertanto rielaborato integralmente". Insomma una volta tanto le ragioni della cultura e della tecnica illuminata vengono sostenute dal ministero da cui dipende la sorte delle nostre città: così è capitato anche per Pavia, Forlì, Viterbo; così può capitare per altri pessimi piani, come quello di Cremona, Lecco o Varese. Due settimane fa abbiamo ricordato un altro avvenimento significativo, cioè la sospensione, da parte del Comune di Milano, della "racchetta", cioè dell'immane sventramento del vecchio centro superstite (ma che impallidisce rispetto a quello proposto per Brescia). Sono cose importanti, nel desolato panorama urbanistico italiano.

ANGELO RINALDINI

ANTONIO CEDERNA

IL SECOLO DEL ROCOCÒ

DI ANGELO RINALDINI

sorbire, in una cordiale conversazione, il libertinismo.

Non a caso la mostra promossa a Monaco, dal Consiglio d'Europa, e dedicata al "Secolo del Rococò", dedicava assai più oggetti di arti minori che sculture o quadri. Anche come organizzazione e regia è l'opposto di quella, sempre organizzata dal Consiglio d'Europa, tenuta a Roma due anni fa, e dedicata al Barocco. Il rococò, che se ne dica, ebbe una diffusione sociale più ampia; fu soprattutto una creazione più autentica e più duttile, capace di più soluzioni tanto da determinare una magica fioritura, forse del tutto irripetibile, delle cosiddette arti industriali. Suo scopo è ad evidenziam quello di realizzare, in tutto, una presenza di civiltà: sia negli strumenti che nei libri, nei giardini come negli ambienti, nel decoro urbano come negli abiti. Si è parlato, a lungo, di frivolezza e di femminilità; ma la lezione del rococò è, caso mai, l'opposto. Nei mille oggetti esposti a Monaco si leggeva chiaramente la profonda saggezza del secolo. Generalmente, come nelle porcellane, non si tratta di prodotti unici e costosi ma di standards;

e perfino gli arredamenti, le decorazioni degli ambienti, sono postici. Mai il Settecento ha rinunciato ad essere illuminista, cioè a cercare, nell'arte, la ragionevolezza e la funzionalità, ma ha riconosciuto che fra i bisogni che devono essere soddisfatti dall'uomo, c'è quello di vivere in un mondo né volgare, né banale.

Dimostrare, in una mostra, pur fornita di un ricco catalogo, lo spirito di un secolo è impresa ardua. Se la rassegna romana dava l'impressione di una uniformità di stile e di soggetti, questa di Monaco ha lasciato la bocca secca. Spaesati, di fronte a tanti oggettini, incapaci di dare una visione unitaria (come riesce a fare invece qualsiasi bella chiesa o palazzo rococò) ci si disperdeva come in una bottega di antiquario, dimenticando perfino di accorgersi che una teiera inglese di Paul de Lamerie è una stupefacente anticipazione del Liberty, o che la raccolta di disegni offertaci era di una ricchezza impressionante. Non si capiva poi che il ritorno, dalle allegorie seicentesche, alla decorazione, al paesaggio, alla innocente o libertina scena di genere, e so-

prattutto alla vita civile qui espresso, è uno degli avvenimenti più grandiosi della civiltà, e lo si spiega, solo, con un'angoscia esistenziale, sottile e melanconica. Chi ama la terra, dispera, sempre del paradiso: tutto il rococò è qui, nel sogno di trasformare le case, i parchi, le città, perfino le chiese ed i monasteri, in una "Gerusalemme terrestre", ma senza alcun impegno di eternità: mai si è costruito tanto fragilmente, senza preoccupazioni per l'indomani. Apparivano le qualità morali del Settecento alla mostra di Monaco? Troppo poco, forse. Le pitture e sculture, per quanto in genere belle, erano sparpagliate, ed eccessivamente spraffatte dall'arte minore. Inoltre si trattava spesso di cose assai celebri, e in genere non scelte con troppa attenzione all'effetto d'insieme. L'Italia, finiva per avere una parte marginale, e la Spagna era quasi inesistente. Inoltre, più che un problema concettuale, quale potrebbe essere la definizione stilistica del periodo, o la sua evoluzione storica, questa esposizione finì per darne solo la fenomenologia, senza gli elementi con cui articolare in un discorso. Fortunatamente, bastava scendere al piano terreno, ed entrare nel teatrino di corte del Cuvilliers, rimontato e ripulito per l'occasione. Se la sala era semibuia, luminosa d'ori ed il palcoscenico aperto, con il palco pronto per la recita della sera, presi dall'inganno, in tutti l'interesse per il rococò diventava, com'è doveroso, amore.